***I sogni di Giuseppe***

***Vasto, 4 dicembre 2021***

Cos’è il sogno? Fino a un secolo fa, non gli si dava particolare peso nella vita personale: era diventato per lo più simbolo di evanescenza, inconsistenza. Nella *Tempesta* di Shakespeare, ad esempio, il mago Prospero, duca di Milano, paragona amaramente il sogno alla vita dell’uomo: «Tutto svanirà senza lasciare traccia. Noi siamo della materia di cui sono fatti i nostri sogni e la nostra piccola vita è circondata da un sonno» (IV,154-158).

La stessa parola “sogno” era legata per lo più ad avvenimenti immaginari e indicava un’illusione: un sogno svanito, sogni di gioventù, è stato un bel sogno... Oppure si usava per esprimere qualcosa di irrealizzabile: la donna o l’uomo dei sogni, un’automobile da sogno, il sogno americano, e così via. Da quando però la psicanalisi, a cominciare da Sigmund Freud all’inizio del Novecento, valorizzò i sogni come finestra dell’inconscio, l’attenzione alla dimensione onirica ha ripreso quota. Il cantautore Franco Battiato nel 1993 in una canzone diceva: «L’inconscio ci comunica coi sogni frammenti di verità sepolte» (*Café de la Paix*). Una citazione che risale ancora più indietro, parecchi decenni fa, è nella Cenerentola di Walt Disney: «I sogni son desideri di felicità. Nel sonno non hai pensieri, ti esprimi con sincerità».

I sogni, oggi, sono considerati dei preziosi canali di comunicazione con la parte meno accessibile della nostra personalità. Il sogno è diventato, anziché simbolo di evanescenza, simbolo di conoscenza del profondo. Quindi occorre cautela nel parlare dei nostri sogni agli altri, perché chi li interpreta potrebbe scoprire delle parti nascoste nella nostra personalità, delle parti che non conosciamo neppure noi stessi.

Giuseppe non parla mai; il vangelo non ricorda neppure una parola, è un uomo silenzioso e coraggioso, concreto e libero, sognatore: le sorti del mondo sono affidate ai suoi sogni. Perché l'uomo giusto ha gli stessi sogni di Dio. Ci vuole coraggio per sognare, non solo fantasia. Significa non accontentarsi del mondo così com'è. La materia di cui sono fatti i sogni è la speranza.

Il Vangelo riporta ben quattro sogni di Giuseppe, sogni di parole, tutti nei primi due capitoli del Vangelo di Matteo, tutti e quattro introdotti dall’espressione greca *kat’ònar*, cioè nella modalità del sogno, potremmo tradurre letteralmente in modo onirico.

E ogni volta si tratta di un annunzio parziale, incompleto (prendi il bambino e sua madre e fuggi...) ogni volta una profezia breve, troppo breve, senza un orizzonte chiaro, senza la data del ritorno. Eppure sufficiente per stringere a sé la madre e il bambino, per mettersi in viaggio verso l'Egitto e poi per riprendere la strada di casa. È la via imperfetta dei giusti e perfino dei profeti, anzi di ogni credente.

Questi quattro sogni riassumono tutto ciò che noi possiamo desiderare e che – in un certo senso – dobbiamo desiderare se vogliamo vivere felici.

***Il primo sogno: gli affetti***

*(Mt 1,18-25)*

Il primo sogno di Giuseppe è il rovesciamento di un incubo. Nella vita reale, Giuseppe ha saputo che la sua promessa sposa, Maria, è incinta. Lo è, dice Matteo, “per opera dello Spirito Santo”, ma non è che questa spiegazione potesse convincere molto Giuseppe: del resto, non era mai capitato prima d’allora e neanche capiterà più in seguito. Giuseppe, di fatto, si trova di fronte a questo bivio: o la ripudia pubblicamente, rendendo nota la colpevolezza di Maria, o la licenzia in segreto, mantenendo riservata la situazione. In entrambi i casi, la decisione è di spezzare il vincolo. Pur non coabitando, infatti, i due giovani avevano già assunto l’impegno – giuridicamente valido – di andare ad abitare insieme.

Nel mondo ebraico, infatti, il matrimonio avveniva attraverso tre passaggi e non due, come da noi (un tempo) il fidanzamento e le nozze. Gli ebrei avevano il fidanzamento, cioè il momento nel quale le reciproche famiglie si conoscevano e si accettavano; gli sponsali, ossia la stipulazione di un patto tra i promessi sposi e le due famiglie, con il quale già si impegnavano agli obblighi matrimoniali (è questa la situazione di Giuseppe e di Maria) e infine la celebrazione delle nozze, dopo le quali i due coniugi andavano ad abitare insieme. È in questa fase intermedia, gli sponsali, che Giuseppe vive l’incubo di constatare la gravidanza di Maria. La legge gli permetteva di scrivere l’atto di ripudio, consegnando però Maria al tribunale per un reato che prevedeva la lapidazione (cf. Dt 22,23-24), perché la catapultava nella categoria di “adultera”. Lui però, dice Matteo, è un uomo “giusto” e sceglie la strada dello scioglimento segreto del vincolo.

Ma in un altro senso, invece, Giuseppe è veramente “giusto”. Esiste infatti la legge dei codici, ma esiste anche la legge del cuore. La giustizia non è la semplice osservanza delle norme scritte, a prescindere dalla situazione della persona, ma è la capacità di leggere le norme scritte alla luce della condizione della persona. Chi è giusto solo secondo il codice si ferma alla legge scritta sulla carta; ma chi è giusto anche secondo il cuore arriva alla legge scritta nella coscienza. E a volte, come in questo caso, le due leggi sono in contrasto: allora occorre obbedire alla legge del cuore. Sarà anche per l'esempio ricevuto dal suo padre terreno, che Gesù da adulto si esprimerà con questo detto memorabile: “il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato” (Mc 2,27).

È sempre necessario, quando si deve mettere in relazione una legge con una persona, cercare di leggere le singole situazioni, valutando tutte le circostanze – come fanno i giudici – e cercando di capire se e in quale misura una persona ha violato la norma, se ci siano delle condizioni attenuanti o aggravanti e così via. I nostri antichi romani, padri del diritto, dicevano che il massimo della giustizia rischia di essere il massimo dell’ingiustizia, cioè che una legge applicata alla lettera, senza tener conto delle circostanze, finisce per cadere nell'ingiustizia (cf. Terenzio, *Heautontimorumenos*, IV,5; Cicerone, *De Officiis*, I,10,33).

È sulla base della scelta di Giuseppe che l’angelo, in sogno, gli conferma la notizia della gravidanza per opera dello Spirito Santo, rovesciando l’incubo: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo” (1,20).

L’incubo da sveglio si capovolge e diventa, nel sogno, una missione. Una missione nuova, inesplorata nella storia, inattesa da quel giovane, esaltante e misteriosa. “Non temere”, cioè non ricadere nell’incubo, riprendi vigore, ricomincia a vivere. “Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa” (1,24). L’obbedienza al sogno trasforma una realtà da incubo in una grande missione.

Giuseppe non ha capito molto, ma si butta, si fida, sa che i progetti di Dio sono dei sogni grandi, costringono a sollevarsi dal fango del sospetto e della calunnia – che avrebbero potuto ricoprire Maria – e guardare in alto.

Il sogno di una vita affettiva piena è scritto dentro di noi, perché nasciamo già marcati dalla relazione con Dio e con i nostri genitori. Tutta l’esistenza è poi tessitura di relazioni: con gli amici, con le persone che amiamo, con quelle alle quali doniamo la vita. L’incubo più grande, che qualche volta si materializza, è quello del tradimento. Rimanere soli, essere privati degli affetti, specialmente da parte di coloro sui quali puntiamo. Quando gli affetti sono feriti in famiglia, tra genitori e figli o tra marito e moglie, o quando sono feriti tra amici, il cuore sanguina per molto tempo. L’incubo di Giuseppe è una delle esperienze peggiori che possano capitare. Ma il sogno, anche in questo caso, non va accantonato; va anzi assecondato. Non esiste tradimento, per quanto grande, che non possa trasformarsi in un sogno ancora più grande. Non esiste una ferita affettiva irreparabile.

***Il secondo sogno: l’incolumità***

*(Mt 2,13-15)*

Appena partiti i Magi, “un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo” (2,13). Questa volta è il sogno a contenere l’incubo: mentre la prima volta Giuseppe aveva appreso da sveglio la sventura che gli era capitata, la gravidanza di Maria, ora apprende nel sogno il pericolo di morte per Gesù. In nessuno dei due casi è lui in pericolo – nel primo è Maria e nel secondo è Gesù – ma in entrambi i casi è attraverso di lui che Dio li salva. E, sulla base di questo sogno-incubo, intraprende con la sua famiglia un viaggio di centinaia di chilometri, per stabilirsi in Egitto. Se il primo sogno di Giuseppe lo risolleva dal fango di un presunto tradimento affettivo da parte di Maria, questo secondo sogno salva lui e la sua famiglia dal fango della violenza di Erode.

Questa famiglia formata da Gesù, Maria e Giuseppe, però, non riproduce solo le vicende del popolo di Israele e della Chiesa, ma anche le vicende di tante famiglie del mondo. Molte di loro, infatti, vivono letteralmente la condizione di perseguitate e nomadi provata dalla Sacra Famiglia. Secondo le Nazioni Unite, attualmente vi sono nel mondo oltre 60 milioni di persone costrette a fuggire dai loro paesi per la guerra e la persecuzione: ci sono tanti Erode che esercitano oppressione, violenza, guerra e producono miseria. E molti altri, senza essere profughi, vanno semplicemente all’estero alla ricerca di un lavoro che possa aiutare a vivere dignitosamente; in questo caso spesso si sposta solo un componente della famiglia, per cercare lavoro e sicurezza in modo da mantenere gli altri che restano a casa: con tante lacerazioni negli affetti, perché non è facile restare lontano per molto tempo dalle persone più care.

Il secondo sogno di Giuseppe è oggi un immenso sogno diffuso in tante parti del nostro pianeta; un sogno che troppo spesso rimane incubo, per chi non riesce a fuggire o per chi, intrapresa la via della fuga, incontra violenza, morte e rifiuto là dove aveva posto il proprio sogno.

Anche noi, senza sperimentare violenza e persecuzione, ogni tanto dobbiamo fuggire dalla Giudea per approdare in Egitto, per esplorare sentieri sconosciuti.

La Giudea, per noi, può essere la tentazione di chiuderci in noi stessi, di accomodarci troppo nelle nostre false sicurezze. Erode spesso non ha la sfacciataggine di quel re giudeo, ma si nasconde dietro a messaggi sottili e suadenti, sussurrati più che gridati, i quali dicono una cosa sola: pensa a te stesso, se vuoi star bene. Non andarti a impicciare con gli altri, non fare la fatica di seguire il Vangelo, lascia perdere il servizio e la comunità cristiana. Gli Erode di oggi, da noi, sono i contro-comandamenti: avrai tanti déi al di fuori di me, tira in ballo sempre il nome di Dio invano, stordisciti durante le feste, disprezza il padre e la madre, elimina dal tuo cuore tutti quelli che non ti danno ragione, vivi istintivamente la tua sessualità, sii disonesto altrimenti sei tonto, non dire mai la verità, ogni volta che è possibile procurati la donna, l’uomo e le cose degli altri. Anche se ci chiameranno sognatori, perché lo siamo, è necessario trasferirci in Egitto, abbandonare questa mentalità che produce solo isolamento e tristezza, realizzare il sogno di una terra diversa.

***Il terzo sogno di Giuseppe: la terra***

*(Mt 2,19-21)*

Anche questa volta Giuseppe obbedisce al sogno: ormai sa che può fidarsi di Dio, anche quando umanamente si tirerebbe indietro. Il terzo sogno è quello del ritorno ad una vita serena, nella propria patria. Un sogno che tutti coltiviamo, quello di un luogo su cui fermarci, dimorare, progettare. Un sogno particolarmente intenso e ripetuto in coloro che per lavoro, studio o necessità vivono per lungo tempo lontani dalla patria, dai luoghi cari e spesso anche dalle persone care.

È però anche la condizione dell’uomo in quanto tale, mai contento di ciò che vive, mai appagato dalle mete che raggiunge. Perché nel cuore dell’uomo c’è la nostalgia di una patria che non può trovare quaggiù. Scrive San Paolo: “La nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo” (Fil 3,20). Non esiste una sistemazione perfetta in questo mondo; noi siamo per natura sempre un po’ disadattati, siamo sempre almeno in parte estraniati da noi stessi, alla ricerca di una perfezione.

Negli anni Settanta, quando c’era Carosello, un attore di nome Giampiero Albertini interpretava un cliente esigentissimo e antipatico che entrava con la sua famiglia nei vari negozi e provava decine e decine di articoli, senza mai trovare quello che cercava. Alla fine il commesso di turno, esausto, gli diceva: “Ma lei è incontentabile”. E lui rispondeva duramente: “Sempre!”. Solo quando, alla fine della pubblicità, entrava in un negozio di elettrodomestici della Ignis, trovava pace. Quell’attore è ciascuno di noi: noi siamo incontentabili. Non parlo ora della tendenza negativa a lamentarci sempre, a non essere mai felici di nulla. Parlo della spinta positiva a cercare sempre altro, a non appagarci delle mete raggiunte. Nemmeno dell’elettrodomestico migliore: saremo appagati solo dalla patria celeste.

Giovanni Paolo II, nel discorso tenuto alla Veglia di Tor Vergata per la GMG del 2000, disse: «È Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna». È bene, quindi, anzi è necessario sognare in grande, essere incontentabili. Sempre.

***Il quarto sogno di Giuseppe: la casa***

*(Mt 2,22-23)*

Il pellegrinaggio di questa famigliola non è terminato. Tornati nella loro patria, saputo che era morto Erode, non possono risiedere in Giudea – il figlio di Erode, Archelao, era minaccioso quasi quanto il padre – ma si ritirano nel piccolo villaggio di Nazareth. Anche in questo caso Giuseppe viene “avvertito in sogno” (1,22). Non possono abitare tranquillamente nella loro regione, la Giudea, e devono andare nella Galilea, la regione che – pur appartenendo sempre ad Israele – i giudei disprezzavano.

Tecnicamente questo sogno li ha trasformati in una famiglia di “sfollati”, cioè di persone che risiedono nella loro patria ma non possono abitare nella loro regione o città. Questa famiglia incarna la situazione di milioni di famiglie nel mondo, costrette a fuggire dentro la loro stessa patria, per trovare qualche rifugio. Più di cinquanta Stati nel mondo vietano ai loro cittadini una piena libertà di pensiero, di espressione, di religione, e li costringono a nascondersi dentro i loro stessi confini.

Anche quest’ultimo sogno di Giuseppe porta in sé una grande verità: noi a volte siamo costretti a fuggire, dentro la nostra stessa patria – cioè la famiglia, la scuola, il lavoro, gli amici – per ritrovare una nostra dimensione. Sentiamo a volte il fiato sul collo delle attese degli altri su di noi, che qualche volta diventano pretese. Ci facciamo condizionare troppo dai luoghi comuni, dalle etichette che ci vengono applicate anche dagli amici, dalle maschere che ci vengono messe addosso al lavoro e persino in famiglia.

È importante custodire un tempo e uno spazio per sognare. Un tempo, ogni giorno, per coltivare le grandi mete, per non lasciarsi mangiare dalle piccole beghe quotidiane, per evitare la trappola dell’annegamento nel bicchier d’acqua. Uno spazio, magari in casa, nel quale ritirarsi qualche minuto al giorno, possibilmente in compagnia del Vangelo.

Perché noi non siamo visitati dall’angelo, come Giuseppe? E chi alimenta allora i nostri sogni? Le vicende del mondo non ci fanno sognare, anzi rischiano di trascinarci nel fango. Neppure le persone amiche, tante volte, ci fanno sognare: ci richiamano anzi alle cose quotidiane, alla dura realtà, spezzando i nostri sogni. Come facciamo a sognare, senza l’angelo?

Il fatto è che noi abbiamo molto di più dell’angelo: noi abbiamo il Vangelo. Angelo e Vangelo hanno in greco la stessa radice: derivano dal verbo *angéllo*, che significa “annuncio”; l’angelo è l’annunciatore e il Vangelo è l’annuncio stesso. Ma il Vangelo è superiore all’angelo, perché ha un prefisso, *eu*-, buono, che all’angelo manca: *euangélion*, notizia buona, notizia bella. Tutto quello che un angelo potrebbe dirci, visitandoci nel sonno, il Vangelo ce lo dice ancora meglio, rimanendo vigili. Il Vangelo, assorbito quotidianamente a piccole dosi, è capace di accendere i nostri sogni: negli incubi dei tradimenti affettivi ci proietta verso il perdono e l’accoglienza; nelle persecuzioni ci mette in cammino verso terre inesplorate; nell’esilio ci fa sognare la patria, nella rete dei nostri piccoli problemi di ogni giorno ci aiuta a coltivare i grandi traguardi. Finché sapremo rispondere di sì alla domanda “siete capaci di sognare?” manterremo la giovinezza del cuore, anche in età avanzata. Quando non sapremo più sognare, diventeremo vecchi nel cuore, anche se avremo solo 20 anni.

*Guidami Tu, Luce gentile, / attraverso il buio che mi circonda,/ sii Tu a condurmi! /La notte è oscura/ e sono lontano da casa,/ sii Tu a condurmi!/ Sostieni i miei piedi vacillanti: /io non chiedo di vedere/ ciò che mi attende all'orizzonte,/ un passo solo mi sarà sufficiente* (cardinale John Henry Newman).